

Rassegna del 23/03/2011

CONFCOMMERCIO

Resto del Carlino Imola	1 "Puntiamo sul gioco di squadra" - Bene comune, la ricetta di Sangalli: "Sinergia fra istituzioni, cittadini e imprese"	Andreaus Leonardo	1
Sole 24 Ore	31 Stretta sull'assenteismo	Casadei Cristina	3
Avvenire	29 Oggi legge anti-scalate per 4 settori. Blindati l'alimentari e l'energia	Fatigante Eugenio	5

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	5 Gheddafi resiste, in campo la Nato - Obama strappa l'accordo sul ruolo della Nato	Offeddu Luigi	6
Corriere della Sera	8 Napolitano approva la linea italiana sul comando	r.zuc.	7
Sole 24 Ore	14 Fmi: crescita mondiale del 4,4% nel 2011 - Giappone e Libia frenano il Pil	Merli Alessandro	8
Corriere della Sera	24 Moratoria di un anno sul nucleare - Lo stop rischia di far saltare il piano firmato con la Francia	Rizzo Sergio	10
Corriere della Sera	18 Prescrizione breve, primo sì. L'opposizione lascia l'Aula - Giustizia, sì alla prescrizione breve. Pd, Udc e Fli abbandonano i lavori	Calabrò M. Antonietta	12

EDITORIALI E COMMENTI

Stampa	1 Rischio retrocessione per l'Italia	Deaglio Mario	14
Sole 24 Ore	5 Il punto - Sulla guida Nato il Parlamento può ritrovarsi unito o quasi	Folli Stefano	15

ASSOCIAZIONI

Sole 24 Ore Centro Nord	3 L'industria di spiaggia si ferma	Andrea Barchiesi - Ilaria Vesentini	16
-------------------------	------------------------------------	-------------------------------------	----

CONFCOMMERCIO

«Puntiamo
sul gioco
di squadra»

A palazzo
Sersanti la
conferenza
organizzativa
regionale
dell'associa-
zione

ANDREAUS ■ A pagina 4

Bene comune, la ricetta di Sangalli: «Sinergia fra istituzioni, cittadini e imprese»

A Palazzo Sersanti la conferenza organizzativa regionale di Confcommercio

SCATTI Sotto, il presidente nazionale di Confcommercio Carlo Sangalli riceve dal presidente imolese Danilo Galassi la pianta di Imola disegnata da Leonardo. Accanto, i relatori: da sinistra il vicedirettore del 'Carlino' Massimo Gagliardi, la storica dell'arte Mariella Carlotti, Carlo Sangalli e il presidente di Confcommercio regionale Ugo Margini. A destra, il pubblico



LE IMPRESE al servizio dei cittadini e del loro benessere. Questi i punti chiave del forum che ieri ha inaugurato la due giorni *Il buon governo e il bene comune*, ottava conferenza organizzativa regionale di Confcommercio. Nelle sale di palazzo Sersanti si è parlato di politica sociale e di rilancio dell'economia italiana. Il sindaco Daniele Manca parte dalle riforme attuali: «Ultimamente — afferma — si sono accesi gli animi sul federalismo fiscale, ma questa è un'operazione molto delicata, che rischia di aumentare la pres-

sione fiscale in modo insostenibile per tutti».

Bruno Filetti, presidente della Camera di commercio, si concentra sul lavoro: «Abbiamo un ruolo importante perché dobbiamo sviluppare e incentivare il mondo delle imprese. Sappiamo quanto è difficile oggi per un giovane trovare lavoro che lo soddisfi». «Le risorse odierne sono carenti per tutti — continua — e la giusta missione è distribuirle a tutti nel migliore». Presente anche il vescovo Tommaso Ghirelli, che nel suo saluto introduttivo ha parlato di

«corresponsabilità della Chiesa



MARGINI

«Non si costruisce solo per oggi, ma per tutti gli altri di domani»

nel perseguire il bene comune per la società» e Ugo Margini, presidente di Confcommercio regionale, che ha parlato delle 'bacature' sociali: «Oggi tutto è caratterizzato da un individualismo sfrenato — dice — e il bene comune appare sempre più come un rallentamento al progresso. Non si capisce che il bene comune è quello di ciascuno. La politica deve avere l'obiettivo del bene comunitario». E conclude con una frase di Ken Follet, tratta dal libro 'I pilastri della terra': «Non si costruisce solo per oggi, ma per tutti gli altri di domani». Il moderatore dell'incontro, il vicedirettore del *Carlino* Massimo Gagliardi, ha poi passato la parola a Mariella Carlotti, storica dell'arte, che ha curato una mostra e una pubblicazione sugli affreschi senesi di Ambrogio Lorenzetti, l'«Allegoria del buono e cattivo governo», e ha ripercorso in maniera affascinante le metafore del buono e cattivo governo nell'immaginario medievale.

Dopo l'*excursus* storico, Franco Mosconi, docente di Economia e politica industriale all'università di Parma, è tornato ai giorni nostri: «Negli ultimi anni guardia-

mo sempre alla Germania come grande stato sociale — dichiara —, che ridistribuisce le ricchezze a tutta la società. Proprio da questo esempio lampante, si deve comprendere che efficienza ed equità vanno a braccetto». A conclusione Carlo Sangalli, presidente di Confcommercio Italia ha proposto al pubblico una metafora: «Per la buona tessitura ci vogliono tre strumenti — ha spiegato —: il telaio, l'ordito e la trama. Allo stesso modo per un buon governo ci vogliono le istituzioni, i cittadini e le imprese e le associazioni. Ognuno è unico e fondamentale». L'appello finale a Sangalli è di rilanciare i consumi interni: «Ben vengano fax ed e-mail con ordinativi dalla Cina e dall'India, ma l'export da solo non è sufficiente a farci uscire dalla crisi in maniera definitiva e robusta».

Leonardo Andreass

Contratti. Si moltiplicano gli integrativi che legano i premi di risultato all'andamento delle presenze

Stretta sull'assenteismo

Commercio apripista per arginare le «malattie» inferiori ai 12 giorni

Cristina Casadei

«L'indice di produttività rapporta la quantità di prodotto con le ore lavorate. Le ore prodotte sono la misurazione del prodotto realizzato, moltiplicando la quantità di pezzi per il tempo standard di produzione di ciascun pezzo. Le ore di presenza si riferiscono alle ore di effettiva presenza (straordinari inclusi) dei lavoratori nelle varie linee di prodotto considerate». Il capitolo indice di produttività dell'accordo integrativo 2011-2014 delle Raccorderie metalliche comincia così e dà l'andamento di quello che si legge con sempre maggiore frequenza negli integrativi di nuova generazione. Facendo un esempio e prendendo la linea di prodotto carbonio, se l'indice è maggiore di 0,94 spetterà il 75% del premio, se è maggiore a 0,98 spetterà il 100% del premio, se è maggiore a 1,02 spetterà il 120% del premio. Più sale l'indice più sale il premio, più si abbassa l'indice più cala il premio. La vulgata del sindacalese del documento è che il premio di produzione da adesso in poi andrà solo a coloro che «avranno dato un contributo significativo all'aumento della produttività», spiega Vincenzo Sidoti, responsabile delle relazioni industriali dell'azienda.

Quello che si legge in molti accordi di secondo livello che hanno lanciato l'affondo sull'assenteismo breve per Maurizio del Conte, giuslavorista della Bocconi è la conseguenza del fatto che «il nostro paese ha fatto una scelta di bassa produttività e bassi salari. I nuovi meccanismi incentivanti, così imposti, sono utili contro la finta malattia ma è paradossale che l'azienda sembri pagare due volte il lavoro. Quello che accade nel nostro paese è che la controparte datoriale deve parti-

LA VALUTAZIONE

Del Conte (Bocconi): «Da noi bassi salari e bassa produttività, meccanismi utili ma è paradossale pagare due volte il lavoro»

re dal presupposto che la produttività è bassa e il tasso di assenteismo è alto: quindi non si possono concedere forti aumenti nella contrattazione collettiva nazionale. Poi però per fare funzionare normalmente, non con alti livelli di produttività, un impianto, si cerca di recuperare sul secondo livello. Il nostro è un sistema arretrato, molto lontano da

quello di altri paesi dove il premio di produttività si concede in seguito a un forte aumento della produttività non per schiodare l'alto tasso di assenteismo breve che crea problemi nella gestione degli impianti. Di questo passo il modello tedesco non lo raggiungeremo mai».

I contratti integrativi che hanno creato un moltiplicatore del premio di produttività legato alla presenza stanno cominciando ad essere significativi, senza che vi sia una tradizione di settore. Si va dalla meccanica con l'integrativo delle Raccorderie metalliche, alla ceramica con quello dell'Ideal Standard, alla tessile con quello del gruppo Marzotto, al calzaturiero con quello di Artisans shoes. Quasi sempre le parti concordano che per il calcolo dell'assenteismo tra i parametri si considerano le malattie brevi, inferiori a 20 giorni, esclusi i casi di ricovero ospedaliero, il congedo matrimoniale, i permessi non retribuiti, i permessi studio, l'allattamento.

E mentre gli integrativi stanno facendo il loro corso, c'è un contratto collettivo nazionale, quello del commercio, che ha espugnato una roccaforte che nemmeno i meccanici erano riusciti a espugnare: la carenza. Con l'intesa siglata a fine febbra-

io è stato deciso che per malattie inferiori a 12 giorni i primi due eventi vengono pagati al 100% per i primi 3 giorni (periodo di carenza) dal datore di lavoro, il terzo e il quarto al 50% e dal quinto in poi viene a mancare la copertura. E non è poco realistico ipotizzare che **CONFCOMMERCIO** abbia aperto una strada per molti altri settori. In un'intervista di qualche mese fa a questo giornale, il presidente di Federmeccanica, Pierluigi Ceccardi, osservò che «i tre giorni di carenza furono concessi da un contratto dei metalmeccanici degli anni '70 ma di questa concessione è stato fatto un abuso e così è degenerato l'assenteismo. Le malattie di tre giorni in fabbrica non si riescono più a controllare». I metalmeccanici potrebbero essere i prossimi a rivedere questo istituto.

La carenza è stato uno dei diritti conquistati in decenni di lotte sindacali. Negli anni però quel patto che non prevedeva abusi si è incrinato. E quelle brevi assenze per malattia che cadono puntualmente vicino alla fine o all'inizio della settimana le imprese non sono più disposte a tollerarle e sia sul primo livello che sul secondo hanno aperto una discussione forte. Così come il ministro della pubblica amministrazione, Renato Brunetta.



Il fenomeno della malattia nel pubblico che ha sempre scontato un gap peggiorativo con il privato è stata arginata dalla riforma Brunetta, di cui uno studio intitolato *L'efficacia relativa di incentivi monetari e controlli nell'affrontare l'assenteismo*, curato da Francesco D'Amuri, ricercatore della Banca d'Italia, ha messo in evidenza l'effetto. Prima della riforma in Italia i dipendenti pubblici avevano tassi di assenza per malattia più elevati rispetto ai dipendenti privati con caratteristiche simili. Per ridurre questo gap il decreto legge 112 del giugno 2008 ha previsto la decurtazione di ogni componente accessoria della retribuzione per i primi dieci giorni consecutivi di assenza per malattia e l'estensione delle fasce di reperibilità per le visite fiscali. È emerso che prima della riforma i dipendenti pubblici e privati presentavano un andamento dei tassi di assenza nel tempo simile, ma la probabilità di un episodio di malattia era più elevata per i primi di 0,6 punti percentuali. Nel primo anno di applicazione la riforma ha comportato una riduzione dell'incidenza degli episodi di malattia nel pubblico del 26,4%. Riduzione tale da annullare il differenziale rispetto ai servizi privati.

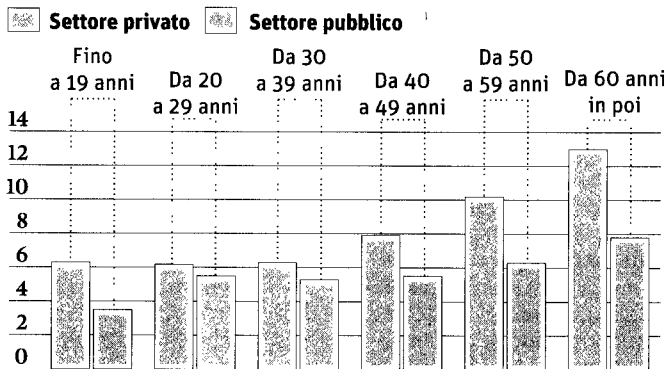
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dati in Italia

Gli ultimi dati diffusi dal ministero della Funzione pubblica sulla base delle rilevazioni dell'Inps sui certificati medici on line hanno evidenziato che la malattia breve è un fenomeno che colpisce più il pubblico del privato, che è comunque molto interessato dal fenomeno. L'agricoltura e le costruzioni sono le due attività che registrano una minore frequenza di eventi per malato con però una durata molto lunga, i giorni medi per malato sono pari a 17,5 in agricoltura mentre il valore più basso è 8,5 registrato per energia, gas e acqua. Al crescere della dimensione di impresa aumenta il numero di eventi per malato ma si riduce la durata, i giorni per malato sono relativamente più alti nelle aziende di piccole dimensioni: 10 rispetto a 8,7 nelle aziende con mille e più dipendenti. Quanto ai valori assoluti, i dati Inps arrivano al 2007, anno in cui si è bloccato il monitoraggio degli eventi, della durata e delle giornate di malattia, ripreso lo scorso anno dopo l'introduzione del certificato online.

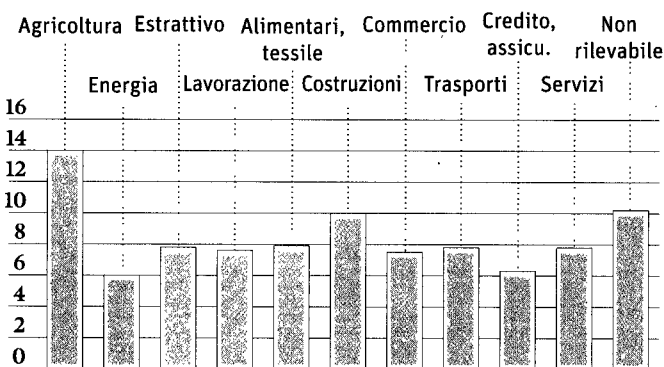
GIORNI MEDI DI MALATTIA PER CLASSI DI ETÀ

Invio telematico - IV trimestre



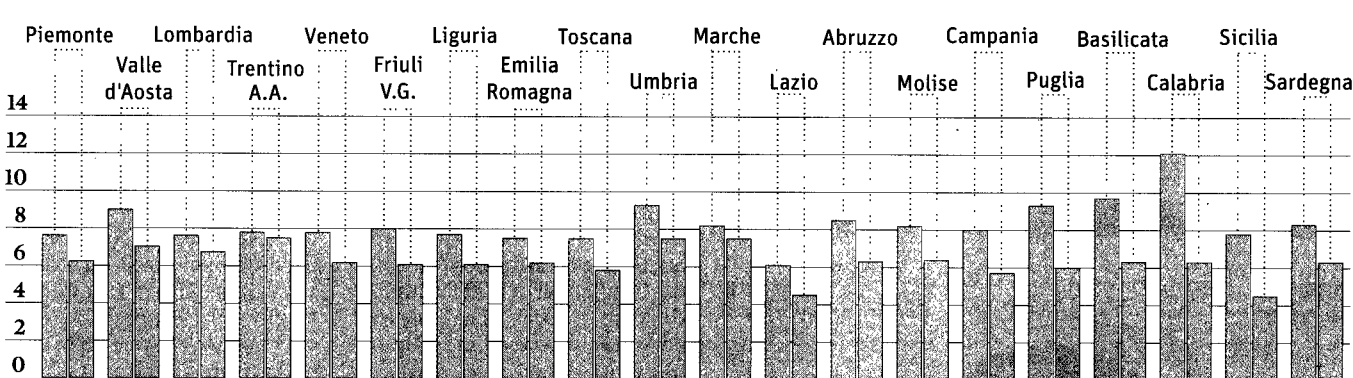
GIORNI MEDI DI MALATTIA PER RAMO DI ATTIVITÀ

Invio telematico - IV trimestre



GIORNI MEDI DI MALATTIA PER REGIONI

Invio telematico - IV trimestre



Fonte: ministero della Funzione pubblica

la tutela

**Tremonti al lavoro
Oggi esame in
Consiglio dei
ministri. Verso un
decreto? Anche
Bonanni (Cisl)
chiede una misura
«straordinaria»**

Oggi legge anti-scalate per 4 settori Blindati l'alimentare e l'energia

DA ROMA **EUGENIO FATIGANTE**

La Borsa è sembrata non credere troppo al ministro Giulio Tremonti, a giudicare dall'andamento ieri del titolo Parmalat dopo la nuova "scalata" di Lactalis. Tuttavia, davanti all'assedio scatenato dai francesi a diverse imprese italiane, il ministro dell'Economia conferma l'intenzione di rispondere, anzi accelerare dopo averne discusso in serata con Berlusconi. Già nel Consiglio dei ministri di questa mattina è dato per certo un primo esame "fuori sacco" (non è nell'ordine del giorno della riunione) del provvedimento anti-scalate, a tutela cioè delle aziende nazionali attive nei settori ritenuti strategici. Quattro saranno i comparti interessati: l'agroalimentare appunto, poi energia (il caso Edison è ancora fresco), telecomunicazioni e la difesa.

L'orientamento che starebbe maturando, per frenare sul nascere ulteriori mire straniere, è quello di un decreto-legge che, secondo taluni, potrebbe essere varato già oggi, oppure in una prossima riunione. Al Tesoro ieri hanno tenuto le bocche cucite. Idem da parte degli altri ministri.

«La situazione la sta studiando Tremonti», si è limitato a dire Maurizio Sacconi, titolare del Lavoro, per il quale comunque sulla presenza dei francesi nelle aziende italiane «non si deve esagerare, perché è più contenuta di quello che talora viene descritto».

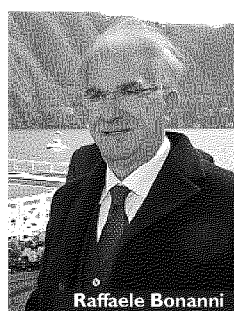
Allarmi decisamente maggiori sono venuti invece dal mondo sindacale. Un «provvedimento straordinario», a esempio, è stato chiesto da Raffaele Bonanni: per il segretario generale della Cisl è ora di «affrontare una volta per tut-

te la questione e salvaguardare quel poco che resta dell'apparato industriale del Paese», perché non si può assistere «senza che nessuno muova un dito». Non chiede interventi, ma ha denunciato il «nodo» che «noi siamo un Paese sistematicamente scalabile» il leader della Cgil, Susanna Camusso; un Paese dove, ha proseguito, «c'è un ministro che ha teorizzato che l'unica politica industriale è quella che fanno le singole aziende». Una richiesta di «reciprocità» è quella arrivata dalla Uil: per il segretario Luigi Angeletti «le norme devono essere analoghe in tutta Europa», pertanto se «in altri stati ci sono imprese che non possono essere cedute, questo deve accadere anche in Italia». Tremonti aveva anticipato questa intenzione nella riunione governativa di venerdì scorso. Poi ne aveva parlato il giorno dopo al forum di **Confcommercio**, facendo riferimento a una

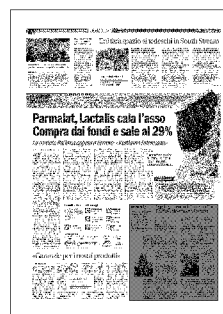
legge federale del Canada, anno 1985, che consentì a quel governo di vietare investimenti stranieri cospicui, se non portavano un beneficio al Paese. Ma sul tavolo c'è pure la legge voluta proprio in Francia, a fine 2005, dall'allora premier de Villepin sull'onda dell'assalto della Pepsi a Danone e contestualmente al piano (poi fallito) di Enel di conquistare Suez-Electrabel e che di fatto, in nome del "patriottismo" economico, impedisce lo *shopping* estero in ben 11 settori. La normativa francese attribuisce poi poteri molto forti alla Amf (la Consob locale), che le consente d'intervenire anche solo alle prime voci di una scalata, obbligando così l'eventuale acquirente a scoprire le carte.



Giulio Tremonti



Raffaele Bonanni



Quarto giorno Sarkozy cede: accordo con Obama sul comando dell'Alleanza. Il gelo della Germania. Berlusconi soddisfatto della svolta

Gheddafi resiste, in campo la Nato

Il Raïs arringa la folla davanti al bunker: resto qui e vinceremo, noi ridiamo dei missili

«Odyssey Dawn» in Libia, giorno 4: Gheddafi resiste, contrattacca e arringa la folla a Tripoli: «Io resto qui, vinceremo: noi ridiamo dei missili». Battaglia nei cieli, abbattuto un caccia «dealista». La Francia cede: accordo con Stati Uniti e Gran Bretagna sul comando Nato delle operazioni. Il gelo della Germania. Berlusconi soddisfatto per la svolta diplomatica.

(Nella foto, le macerie del porto militare a est di Tripoli bombardato con missili lunedì notte)

DA PAGINA 2 A PAGINA 15

Obama strappa l'accordo sul ruolo della Nato

L'Alleanza avrà una «funzione chiave». Ma la Germania si ritira dal Mediterraneo

L'Alleanza atlantica ha deciso di lanciare un'operazione per imporre l'embargo sulle armi contro la Libia

Anders Fogh Rasmussen, segretario generale della Nato

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Con tre telefonate dall'«Air Force One», l'aereo presidenziale in volo, Barack Obama fa la sua mossa e sblocca una scacchiera affollata di pedine: via libera a un ruolo centrale della Nato nella guerra in Libia, forse a un comando, con «un ampio contributo internazionale fra cui quello dei Paesi arabi». I tre interlocutori all'altro capo del filo sono pezzi importanti, in quella scacchiera. E — dicono i portavoce — concordano pienamente con le parole che ascoltano: Recep Tayyip Erdogan, primo ministro della Turchia, cioè di uno dei componenti più forti della Nato, uno dei più importanti Paesi musulmani, finora contrario a ogni ruolo dell'Alleanza Atlantica in Libia; poi Nicolas Sarkozy, il presidente francese, e David Cameron, il premier britannico. Tutti e tre, commentano insieme i «sostanziali progressi» delle operazioni. Poi, Obama dice che la Nato deve avere un «ruolo chiave», per via delle sue «capacità uniche di comando e di controllo».

E infine, quello scambio di frasi che i verbali diplomatici tradurranno più tardi così: «È stata raggiunta l'intesa sulle modalità di utilizzazione delle strutture di comando della Nato a sostegno della coalizione». Dunque Obama avrebbe convinto Sarkozy. Dunque la triade Parigi-Londra-Washington non dovrebbe più monopolizzare il comando. I prossimi giorni diranno se sarà veramente così. Certo è che, fino all'ultimo, Parigi ha tirato nella direzione opposta. Anche ieri il ministro

degli Esteri Alain Juppé proponeva una sua ricetta: non un comando unico della guerra ma una «cabina di regia» e di controllo politico composta dai vari ministri degli Esteri, che si incontrerebbero periodicamente in tre capitali.

Nelle stesse ore, la Germania annunciava il suo ritiro dalle operazioni della Nato nel Mediterraneo: era nell'aria, ma fa lo stesso impressione. Grande è la confusione sotto il cielo della guerra: ma le parole di Obama segnano comunque una svolta. Che si incontra con l'auspicio espresso dal presidente italiano Giorgio Napolitano: il comando Nato «rappresenta la soluzione di gran lunga più appropriata»; o con la riflessione del ministro degli Esteri, Franco Frattini: è venuto il momento di «tornare alle regole» e il comando assegnato alla Nato sarebbe «una questione di serietà, una questione altamente politica».

La svolta di Obama si incrocia anche con le due deliberazioni prese a Bruxelles dai 28 ambasciatori presso la Nato, dopo 7 giorni e 6 ore di riunioni quasi consecutive. Primo: come annuncia il segretario generale Anders Fogh Rasmussen, è stato deciso di «lanciare un'operazione per imporre l'embargo sulle armi contro la Libia», e questo avverrà con una missione navale; secondo, sono stati «completati i piani» per «aiutare a imporre una no-fly zone, come nostro contributo — se sarà necessario — al vasto sforzo internazionale per proteggere il popolo libico». Per la prima volta, dunque, la Nato compare ufficialmente sulla scena

della battaglia: da subito con le navi, e fra poco — se arriverà una richiesta formale — anche con gli aerei.

Luigi Offeddu

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Napolitano approva la linea italiana sul comando

Il presidente ricorda: l'Onu prevede risposte militari. Frattini: missione umanitaria, poi recuperiamo le regole

Ribadisco l'esigenza imprescindibile di un comando unificato. La Nato rappresenta la soluzione di gran lunga più appropriata

Giorgio Napolitano, capo dello Stato

1973 Il numero della risoluzione Onu sulla Libia

ROMA — «Il comando alla Nato». La parola d'ordine dell'Italia sulla vicenda libica era già partita il giorno prima, accompagnata da critiche sulla gestione della missione internazionale. Ma ieri si è fatta unitaria dopo la presa di posizione autorevole di Giorgio Napolitano. Il capo dello Stato riceve una delegazione bipartisan di deputati degli Stati Uniti, guidata dalla democratica Nancy Pelosi, e alla fine fa partire una nota: «Il presidente ribadisce l'esigenza imprescindibile sostenuta dall'Italia, in piena sintonia con gli Usa ed altri alleati, di un comando unificato, osservando che la Nato rappresenta la soluzione di gran lunga più appropriata». Ma allo stesso tempo Napolitano ricorda che la Carta dell'Onu prevede anche la possibilità di ricorrere a «risposte militari» per assicurare la pace e la sicurezza internazionale.

In questo modo il presidente esprime quella che deve essere, a suo giudizio, la «linea» italiana. Ma che non si distanzia da quella disegnata, sempre ieri, da Franco Frattini: «Per la Libia l'Italia chiede un comando unificato della Nato. Non è una missione di guerra ma di tipo umanitario per far rispettare a Gheddafi un cessate il fuoco assoluto. Poi, una volta fermata la sua azione, che tutto il mondo aveva giudicato inaccettabile, sarà il momento di tornare alle regole». Insiste il ministro degli Esteri: «Occorre un coordinamento unico e la condivisione delle responsabilità: ogni Paese dell'alleanza deve poter condividere le scelte e pagarne i prezzi eventualmente politici». E dice queste cose, Frattini, dopo aver sentito, tra gli altri, anche il segretario generale della

Lega Araba, Amr Moussa, che non avrebbe espresso preclusioni di principio al comando unificato della Nato, a patto che non venga data un'interpretazione troppo estensiva del mandato ricevuto dal Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Il primo passo verso la soluzione del problema, spiega il capo della Farnesina, «sarà il cessate il fuoco con il monitoraggio dell'Onu». Per ottenere questo obiettivo «bisogna avviare subito un'azione di mediazione politica e far comprendere a Gheddafi che deve lasciare». Una linea, quella della mediazione, vicina al pensiero di Silvio Berlusconi, che già lunedì aveva espresso con forza la volontà di cercare in tutti i modi uno sbocco pacifico alla crisi.

Per l'ex ministro degli Esteri Massimo D'Alema il governo Berlusconi sta invece mostrando, di fronte alla crisi libica, «tutta la sua debolezza»: «Non si è capito nulla. Soprattutto stupisce che il premier parli come fosse uno spettatore. E invece è lui il capo del governo ed è sempre lui ad aver partecipato alla riunione di Parigi in cui si è decisa la missione». E conclude: «La decisione dell'Onu è stata giusta, direi quasi inevitabile di fronte a ciò che accadeva in Libia perché la guerra c'era e

non l'hanno cominciata certamente le Nazioni Unite. Però l'intervento è stato molto male organizzato e mi chiedo che cosa abbia fatto il nostro governo».

R. Zuc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fmi: crescita mondiale del 4,4% nel 2011

L'Fmi ha confermato una crescita mondiale del 4,4% nel 2011 e del 4,5% nel 2012. I dati non tengono però conto delle crisi di Giappone e Libia. Probabile una revisione a metà aprile. ► pagina 14

Scenari. Lo stop al nucleare nipponico provocherà l'aumento della domanda (e dei prezzi) di petrolio e gas

Giappone e Libia frenano il Pil

L'outlook Fmi prima dei disastri: crescita mondiale del 4,4% nel 2011

NUMERI

25% 110

Il fabbisogno atomico
Quota del nucleare
sulla produzione di energia
elettrica in Giappone

In dollari
Il prezzo del petrolio, al barile,
che secondo il Fondo può rallentare
la crescita mondiale

TERREMOTO E TSUNAMI

Nonostante l'entità della catastrofe, Tokyo beneficerà della ricostruzione.

Il rimbalzo sugli scambi potrebbe essere rapido

Alessandro Merli

☞ L'economia mondiale fa i conti con il doppio colpo del disastro naturale in Giappone e dei disordini in Medio Oriente e scopre che potrebbe essere l'intreccio dei due eventi, con il suo impatto sui prezzi delle materie prime, a partire dal petrolio, a produrre i danni maggiori alla crescita globale. Per ora, tuttavia, la maggior parte delle istituzioni internazionali e degli economisti di mercato non prevede una frenata brusca dell'economia.

Le ripercussioni dirette del terremoto e dello tsunami nel nord-est del Giappone sono l'elemento che viene scontato dagli economisti e dai mercati finanziari come di più breve periodo e con il minor impatto globale. Il Giappone rappresenta oggi il 6% del prodotto interno lordo mondiale e le quattro province colpite, secondo l'Ocse, sono il 6-7% del Pil nipponico. Stime di Oxford Eco-

nomics calcolano che, dopo una contrazione nel primo trimestre di quest'anno, la crescita giapponese potrebbe passare allo 0,6-0,8% per i prossimi 3-4 trimestri grazie agli sforzi per la ricostruzione. Questo ha indotto la società di ricerca inglese ad alzare le sue previsioni per il Giappone dall'1 all'1,3% quest'anno e dal 2 al 2,5% l'anno prossimo. «L'andamento dell'economia giapponese sarà a V - sostiene Gerard Lyons, capo economista della banca Standard Chartered - con una severa contrazione nei prossimi sei mesi». Lyons fa riferimento a una perdita di fiducia a causa dei problemi energetici e dell'approvvigionamento di certi beni, che andrà al di là della perdita di produzione.

Molte delle conseguenze del recente disastro probabilmente resteranno confinate al Giappone, con la crescita globale che sarà solo leggermente più debole nel secondo trimestre e più forte nella seconda metà dell'anno, afferma in una nota Jeremy Lawson, dell'Institute of International Finance (Iif), l'associazione delle grandi banche internazionali. Il Fondo monetario, secondo indiscrezioni pubblicate ieri dall'Ansa, ha confermato una cre-

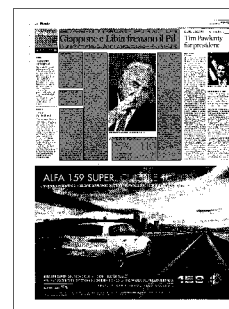
scita mondiale del 4,4% nel 2011 e del 4,5% nel 2012, nella bozza più recente del World Economic Outlook, che è stata però redatta prima del disastro giapponese e dello scoppio della guerra in Libia. Le cifre saranno probabilmente riviste prima della pubblicazione a metà di aprile a Washington.

Il primo canale di trasmissione degli eventi in Giappone è quello del commercio, soprattutto sugli altri paesi asiatici. Come ha evidenziato uno studio della Banca mondiale, di cui abbiamo riferito ieri, il rimbalzo negli scambi potrebbe essere però relativamente rapido, sulla base di esperienze simili in passato. C'è poi il problema della catena globale di produzione nel settore manifatturiero e la crescente interdipendenza in diversi settori, a partire da auto ed elettronica. Il Giappone, ricorda tra l'altro l'Iif, è la principale fonte mondiale di investimenti esteri: il blocco della produzione in Giappone può colpire le controllate dell'industria nipponica all'estero e le molte imprese di diversi paesi che usano componenti giapponesi.

Le maggiori attenzioni degli economisti sono concentrate però sull'effetto della chiusura

della centrale di Fukushima. Il Giappone trae il 25% circa della sua produzione di energia elettrica dal nucleare. È probabile quindi un aumento di domanda per petrolio e soprattutto gas naturale; inoltre altri paesi, a partire dalla Cina e dalla Germania, hanno messo un freno all'espansione della rispettiva capacità nucleare. Hanno già cominciato a materializzarsi aumenti delle quotazioni del petrolio, alimentate anche dalla guerra in Libia e dall'instabilità in altri paesi del Medio Oriente. Il Fondo monetario ritiene che il barile a 105-110 dollari possa produrre una "modesta" frenata della crescita mondiale. Ieri, i futures sul Brent per consegna a maggio quotavano attorno a 115.

Gli sviluppi della situazione in Medio Oriente, nonostante il rallentamento di breve termine in Giappone e Cina, significano che «il prezzo del petrolio ha un pavimento solido e un tetto mobile»,



secondo Lyons, di Standard Chartered, secondo cui le alte quotazioni del petrolio sono anche la più grave minaccia alla crescita negli Stati Uniti e un po' in tutto l'Occidente.

In realtà la crescita mondiale è dipesa negli ultimi anni soprattutto dai paesi emergenti. La Cina, come ricorda Lyons, stava comunque già cercando di rallentare, per evitare il surriscaldamento dell'economia, ed è uno dei partner più importanti del Giappone. Altrove, però, come in America Latina, l'impatto potrebbe essere più modesto.

Infine, il canale finanziario, anche se meno preminente rispetto alla crisi recente, non va sottovalutato. Due dei grandi fornitori di risparmi allo sviluppo mondiale, il Giappone e l'Arabia Saudita, terranno nel prossimo futuro i capitali a casa o li rimpatrieranno: il primo per finanziare la ricostruzione, la seconda per cercare di attenuare il malcontento della popolazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La decisione del governo. Nube radioattiva verso l'Italia: «Nessun rischio»

Moratoria di un anno sul nucleare

di **SERGIO RIZZO**

Nucleare, il governo tira il freno. Il Consiglio dei ministri vota oggi la moratoria. «Un anno di pausa». Un sondaggio: il 68% degli italiani contrario alle centrali. Effetto Giappone, mentre sull'Italia arriva la nube radioattiva. «Ma niente rischi per la salute».

ALLE PAGINE 24 E 25

R. Bagnoli, De Bac, Salom

A PAGINA 50 un commento di

Giuseppe Remuzzi

» **Accordo** La joint venture tra Enel e Edf era nata due anni fa per rilanciare l'atomo

Lo stop rischia di far saltare il piano firmato con la Francia

ROMA — L'hanno battezzata Sviluppo nucleare Italia e il caso ha voluto che il suo presidente Bruno D'Onghia, il capo della Edf italiana, la controllata della società elettrica di Stato francese, sia originario di Tripoli, Libia. Ovvero, insieme al Giappone, dove si è scatenata la reazione antinucleare a catena in tutto il mondo, il Paese della Terra oggi più tormentato. Come non bastasse, pure oggetto, in queste ore, di un duro contrasto fra Italia e Francia per il comando della missione internazionale decisa dall'Onu. Coincidenze dolorose. Com'è destino che per la seconda volta l'alleanza fra Enel e francesi debba fare i conti con l'incubo dell'olocausto atomico. Nel 1987 fu l'incidente di Chernobyl a far saltare i progetti comuni nel campo nucleare. In seguito al referendum del 1987, passato con una maggioranza larghissima sull'onda dell'emozione suscitata dal disastro della centrale ucraina, all'Enel fu vietata la partecipazione a società straniere che avessero come obiettivo lo sviluppo dell'energia atomica. Il bersaglio era allora la partecipazione dell'ente italiano al progetto francese Superphoenix.

Oggi è invece la catastrofe di Fukushima, e la conseguente moratoria di un anno decisa dal governo Berlusconi per tutti i nostri piani, a mettere in discussione il futuro della società Sviluppo nucleare Italia. È la joint venture al 50% fra l'Enel e la francese Edf creata il 31 luglio del 2009 per rilanciare l'atomo.

Obiettivo: la costruzione di 4 nuove centrali.

Gli accordi fra italiani e francesi erano stati firmati in pompa magna a Roma nel febbraio del 2009 fra il presidente francese Nicolas Sarkozy e il presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi. E saranno quelli la prima cosa ad arenarsi in seguito alla moratoria. Se congelare la società comune, o arrivare perfino a scioglierla, è un dilemma certamente non immediato. Ma che prima o poi qualcuno dovrà porre. Anche perché, una volta fermata, una macchina che già perde colpi come quella del nostro nucleare non sarà facile da rimettere in moto.

Chissà poi se finirà in frigorifero anche l'Agenzia per la sicurezza nucleare presieduta da Umberto Veronesi, costituita mesi fa ma di fatto ancora non operativa. In ogni caso i piani di sviluppo della struttura, a partire dal trasferimento di personale da altri organismi, subiranno inevitabilmente una frenata. Per non parlare del passaggio più delicato: la scelta fisica dei luoghi dove costruire gli impianti atomici. Con un bel

respiro di sollievo verrà archiviato il decreto legislativo sui siti che era in discussione e già minacciava di diventare un nuovo terreno di scontro fra il governo e le Regioni. Dalle quali, praticamente in massa, è stato rispedito al mittente.

Evitato un ulteriore incidente con le Regioni, ed evitata probabilmente anche la mina del referendum di giugno, che poteva rivelarsi uno scoglio politico delicatissimo per l'attuale maggioranza, è comunque chiaro che la moratoria di un anno può significare anche il *de profundis*

per tutte le ambizioni nucleari. Che cosa succederà fra un anno, nessuno è in grado di dirlo. Ma se non si verificheranno fatti eccezionali, e il governo in carica sarà sempre quello attuale, saremo già entrati nel cosiddetto «ciclo elettorale». E avventurarsi in un nuovo rilancio dell'atomo potrebbe rivelarsi elettoralmente davvero pericoloso. Come sanno bene nel centrodestra, se è vero che il timore di perdere consensi ha fatto pendere pesantemente l'ago della bilancia dal lato della moratoria. In ogni caso non se ne riparerà prima della prossima legislatura. Ma allora il film potrà essere completamente diverso.

L'unica cosa che comunque non sarà possibile fermare sarà il *decommissioning*, termine inglese che nel decreto sui siti è stato impropriamente tradotto



con la parola «disattivazione», delle scorie nucleari. Vale a dire, l'eredità delle centrali atomiche chiuse dopo il referendum del 1987. Una operazione titanica. Innanzitutto per i tempi: inizialmente la chiusura era prevista per il 2020, ma il termine potrebbe slittare al 2026-2027. E poi per i costi: si parla di almeno quattro o cinque miliardi di euro. Somma che sarebbe stata sufficiente a costruire un paio di centrali atomiche.

Sergio Rizzo

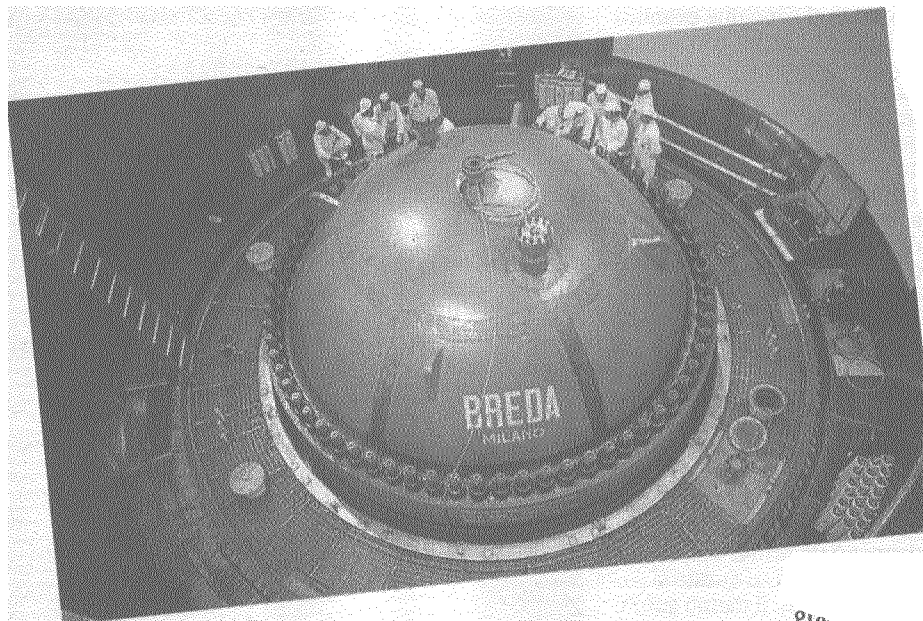
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Progetto

L'intesa, firmata da Berlusconi e Sarkozy, prevede la realizzazione di quattro centrali. La società, partecipata al 50% tra Roma e Parigi, si chiama Sviluppo nucleare Italia

L'Agenzia

Incerto anche il destino dell'Agenzia per la sicurezza nucleare presieduta dal professor Veronesi



Norma favorevole agli incensurati

Prescrizione breve, primo sì L'opposizione lascia l'Aula

di M. ANTONIETTA CALABRO'

Giustizia, arriva il sì alla prescrizione breve per gli incensurati. L'opposizione in segno di protesta ha lasciato l'Aula. Cade invece verso tutti i processi il termine perentorio di emettere una sentenza entro tre anni (primo grado), due anni (Appello) e un anno (Cassazione), anche se ci sarà segnalazione per un'eventuale azione disciplinare al pg della Cassazione e al Guardasigilli per i giudici «lumaca».

A PAGINA 18 **Giannattasio**

Alla Camera La commissione vota il disegno di legge sui tempi dei processi. Lunedì si va in Aula

Giustizia, sì alla prescrizione breve Pd, Udc e Fli abbandonano i lavori

Passa la norma per gli incensurati. Le critiche: legge ad personam

Il conflitto di attribuzione

Oggi nella giunta per le autorizzazioni di Montecitorio la maggioranza deciderà di procedere con il conflitto di attribuzione sul caso Ruby

ROMA — Prescrizione breve per gli incensurati, (se non si è ancora giunti alla sentenza di primo grado), ma senza la tagliola generalizzata verso tutti i processi con il termine perentorio di emettere una sentenza entro tre anni (primo grado), due anni (appello) e un anno (Cassazione), anche se ci sarà una segnalazione per un'eventuale azione disciplinare al Pg della Cassazione e al ministro guardasigilli per il giudice «lumaca». Infine, niente più norma transitoria per tutti i processi in corso. Il disegno di legge sul processo breve ieri è stato approvato dalla commissione Giustizia della Camera, con il voto contrario delle opposizioni (alla prescrizione breve). Ma alla fine Udc, Fli e Pd hanno abbandonato i lavori nella sala del Mappamondo in segno di protesta. Mentre Antonio Di Pietro dell'Idv è rimasto fino all'ultimo votando contro («siamo riusciti a ridurre moltissimo la portata della norma» ha spiegato).

Adesso, dopo il parere delle commissioni competenti e del Comitato dei nove, il provvedimento è già calendarizzato nell'aula di Montecitorio per lunedì prossimo, il 28 marzo. Tanto da far gridare l'opposizione, con Donatella Ferranti del Pd: «Sono spudorati — ha detto —, sembra stiano approfittando della guerra in Libia per accelerare tutte le norme che riguardano Berlusconi». E si riferiva non solo alla prescrizione breve, ma anche al conflitto di attribuzioni sul caso Ruby che sarà votato oggi dalla giunta per le autorizzazioni (ieri sono stati ascoltati due costituzionalisti a favore e due contro il conflitto).

In sostanza il testo uscito ieri dalla commissione — con gli emendamenti del relatore pdl Maurizio Paniz — eviterà il forte impatto che avrebbe comportato il disegno di legge uscito dal Se-

nato, ma il cosiddetto «processo breve», grazie al meccanismo della «prescrizione breve», sarà ugualmente applicabile ai processi pendenti che riguardano il premier. Essi infatti sono ancora tutti a dibattimento di primo grado, e riguardano un imputato come Berlusconi che, nonostante sedici anni di inchieste giudiziarie, a tutti gli effetti è incensurato dal momento che non è mai stato condannato (per questo il Pd aveva proposto di escludere dalla prescrizione breve chi, come il premier, ha già usufruito altre volte della prescrizione normale). Quando diventerà legge, insomma, il «processo breve» riguarderà sia il processo Mills, sia Mediatrade (che comunque in ogni caso sarebbero stati colpiti da prescrizione prima dell'appello), sia il cosiddetto processo Ruby.

Per questo in commissione c'è stato uno scontro. «Non c'è nulla ad personam in questo testo», ha detto Paniz, anche per-



ché, «premesso che secondo me Berlusconi verrà assolto, penso che non ci sia una persona in Italia che possa pensare che da qui al febbraio 2012, termine attuale di prescrizione, il processo Mills possa avere la sentenza di primo, secondo e terzo grado: ci adeguiamo ai tempi che ci sono richiesti dall'Europa».

Alla Ferranti del Pd si è aggiunto Roberto Rao (Udc): «È avvenuto il contrario di quello che era stato promesso da Berlusconi e Alfano e, cioè, di non introdurre alcuna norma ad personam: sulla strada delle riforme c'è un macigno difficile da superare». «Prescrizione breve: ecco la riforma epocale della giustizia targata destra», ha commentato il responsabile giustizia del Pd Andrea Orlando.

M. Antonietta Calabrò

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iter

L'emendamento

La commissione Giustizia della Camera ieri ha approvato l'emendamento del deputato pdl Maurizio Paniz che prevede la prescrizione breve per gli imputati incensurati nel processo di primo grado

Il disegno di legge

Nella stessa seduta la commissione ha dato il via libera all'intero disegno di legge sul processo breve, con alcune modifiche, ma Pd, Udc e Flc hanno deciso di abbandonare i lavori dopo il via libera alla proposta di Paniz. Lunedì il testo arriverà in Aula

La scelta dell'Idv

Antonio Di Pietro (foto) è rimasto fino all'ultimo in commissione, votando contro le norme volute dalla maggioranza

RISCHIO RETROCESSIONE PER L'ITALIA

MARIO DEAGLIO

Ieri Bulgari, oggi Parmalat? Le acquisizioni straniere di imprese italiane non comprendono solo marchi notissimi della moda come Valentino, Gucci e Ferré. L'elenco si allunga sensibilmente se, oltre al «Made in Italy», si considerano anche e società finanziarie.

A queste si aggiungono le piccole e medie imprese industriali operanti soprattutto in «nicchie» molto specializzate sulle quali dovrebbe basarsi il futuro produttivo del Paese. Non bastano a fare da contraltare le pur numerose acquisizioni italiane di imprese straniere: se si eccettua il caso Fiat-Chrysler, decisamente atipico, in questi ultimi anni gli acquisti all'estero sono stati prevalentemente effettuati da imprese medie e medio-piccole impegnate in una difficile crescita internazionale mentre l'estero mira tranquillamente ai bersagli grossi.

Perché imprese che sono diventate sinonimo di eccellenza, simboli mondiali della capacità italiana di produrre bene non attirano a sufficienza l'interesse (e i capitali) degli investitori italiani? Perché Prada, altro grosso nome della moda ha scelto addirittura Hong Kong e non Milano per quotarsi in Borsa? Perché, come documentato alcuni mesi fa da questo giornale, oltre un centinaio di piccole imprese hanno lasciato la Lombardia per trasferirsi in Svizzera?

Non ci sono risposte facili ma è possibile individuare un fattore importante, di tipo culturale prima che finanziario, che riguarda il modo di agire degli imprenditori italiani: pieni di inventiva e di coraggio quando si tratta di realizzare nuovi prodotti, non lo sono altrettanto quando si tratta di impegnare fino in fondo nelle aziende i propri capitali. Spesso geniali, tra un colpo di genio e l'altro, non amano le strategie «lunghe» e noiose, assomigliano più a Garibaldi che a Napoleone.

Per non fare il passo più lungo della gamba, hanno tradizionalmente ricercato la «sponda» delle banche o del settore pubblico per finanziamenti, garanzie e occasioni di crescita mentre i loro colleghi stranieri ricercano prima di tutto il consenso, e quindi i finanziamenti, del mercato. Dalle banche e dal settore pubblico non possono più ricevere, a differenza del passato e a causa della crisi finanziaria, garanzie sufficienti a costituire un piedistallo sul quale poggiare l'espansione della loro azienda o finanziamenti sufficienti per sostenere lunghe strategie espansive. E la Borsa, dalla quale in teoria potrebbero provenire nuovi capitali e nuove idee, sembra aver perso slancio dopo l'unione con Londra: i progetti migliori e gli affari più importanti passano sempre più frequentemente per la capitale britannica, o per il lontano Oriente, mentre le famiglie sono tradizionalmente molto caute e timorose nell'impiegare i loro risparmi in titoli azionari.

Soli e stanchi, gli imprenditori cercano un'altra «sponda». La trovano sovente all'interno di grandi gruppi stranieri che da un lato impongono loro una disciplina finanziaria che raramente saprebbero darsi da soli, dall'altro forniscono garanzie sugli sbocchi produttivi che altrimenti non potrebbero più trovare. La loro

stanchezza fa da contrappunto alla visibile stanchezza del sistema politico nazionale, incapace di formulare, o anche solo di indicare, linee guida per la crescita. E non è possibile dimenticare le notissime complessità amministrative, la pesantezza fiscale, la penalizzazione di fatto delle iniziative nuove, che fanno scappare in Svizzera le impresine lombarde, né la mancanza di garanzia sulla sicurezza personale in alcune aree del Paese.

In questo modo il sistema produttivo tende lentamente ad assottigliarsi, a perdere energie e punti di orientamento così come una perdita di energia e di orientamento è chiaramente visibile dalla mancanza di obiettivi generali di lungo periodo. Il confronto con la Francia è particolarmente bruciante se si considera che la Danone (che può essere considerata la «Parmalat francese») è stata, nel corso degli anni, incoraggiata a crescere mediante fusioni e acquisizioni all'interno della Francia, con l'obiettivo specifico, condiviso da governi di vario orientamento, di farne un leader del settore alimentare europeo e mondiale.

In Italia, l'interesse sul caso Parmalat si è incanalato pressoché unicamente sulle questioni giudiziarie, sul passato - naturalmente degno della massima attenzione e rispetto - dei risparmiatori da risarcire e non sul futuro, ossia sulle strategie, di una Parmalat rimessa a nuovo con alle spalle un'importante e preziosa esperienza multinazionale. Proprio per questa mancanza di sensibilità alle strategie future gli italiani sono stati completamente spiazzati dall'azione finanziaria francese, condotta con rapidità ed efficienza.

In Francia, nel 2005 un tentativo di scalata alla Danone da parte dell'americana Pepsi fu respinto con decisione dal governo. Successivamente la Danone fu inserita in un ristretto gruppo di imprese dichiarate irrinunciabilmente francesi, una protezione molto discutibile ma applicata, in una forma o nell'altra, nei principali Paesi «di mercato», Stati Uniti compresi, per quanto riguarda le industrie ritenute essenziali. In Italia, la Parmalat è alla mercé di qualsiasi azione acquisitiva di chi si dimostri sufficientemente intraprendente, svelto e amante del rischio per comprarsi, nello spazio di qualche settimana, una bella azienda con oltre 4 miliardi di fatturato. E proprio per non essere amante del rischio, l'Italia rischia grosso: di non ritrovarsi più prima fila nell'economia globale.

mario.deaglio@unito.it



**il PUNTO**DI **Stefano Folli**

Sulla guida Nato il Parlamento può ritrovarsi unito o quasi

L'Italia si muove nella guerra libica divisa tra ragione e cuore. Con la ragione reclama che la Nato prenda la guida della coalizione, limitando il protagonismo francese ed evitando - negli auspici - che il dopo-Gheddafi si svolga domani sotto la prevalente influenza di Parigi. E la speranza, nemmeno segreta, è che all'Italia sia riconosciuto il coordinamento della struttura Nato.

Con il cuore l'Italia di Berlusconi è molto più vicina alla Germania di quanto non si voglia ammettere. La Merkel si tiene lontana da Tripoli e per questo ha subito qualche critica, visto che il ruolo tedesco nella stagione post-bellica si annuncia insignificante. Ma il presidente del Consiglio, nel suo animo, invidia il disimpegno di Berlino. In

fondo, non c'è molta differenza fra quello che Berlusconi pensa o dice a mezza bocca (i nostri Tornado che «non spareranno», il dolore per i guai di Gheddafi) e quello che l'alleato Bossi ha dichiarato senza mezzi termini. Il vecchio «status quo», agli occhi del premier e della Lega, aveva vantaggi indiscussi che oggi sono cancellati.

Poi, certo, la politica ha le sue esigenze. A differenza della Germania, l'Italia non può permettersi di stare alla finestra in una crisi che si svolge alle porte di casa e in un'area in cui gli interessi economici da proteggere sono notevoli. E poi c'è la questione drammatica dei clandestini, da cui nasce una situazione quasi ingestibile. Senza che nessuno dei partner europei, né Parigi né Berlino né altri, abbia voglia di muovere un dito.

Dall'incontro di cuore e ragione deriva il basso profilo della posizione italiana, testimoniato dalla riluttanza del presidente del Consiglio a intervenire di persona in Parlamento. Tra i paesi della coalizione, Berlusconi è l'unico leader, il solo capo di un esecutivo a non essere intervenuto in modo ufficiale. Non lo farà nemmeno oggi e domani, lasciando la parola a Frattini e La Russa davanti alle Camere con l'argomento che c'è un Consiglio europeo da preparare.

Con ogni evidenza Berlusconi non vuole legare troppo la sua immagine a una causa in cui crede poco. Non crede che Gheddafi possa essere rovesciato in tempi brevi e non pensa che l'Italia abbia qualcosa da guadag-

gnare da una partecipazione più intensa all'offensiva. Vede i dubbi diffusi: non solo quelli della Lega, ma anche di una parte del mondo cattolico. Quindi la lettura riduttiva che il governo di Roma sta offrendo della risoluzione dell'Onu si giustifica con le contraddizioni della maggioranza.

Ma ora il tempo stringe e i nodi vanno sciolti. Il Parlamento deve esprimersi con un voto e si vedrà se il clima unitario e trasversale che finora ha accompagnato la crisi è in grado di reggere. Per Berlusconi si tratta in primo luogo di impedire una dissociazione della Lega sulle mozioni e l'obiettivo sembra a portata di mano: le «condizioni» poste da Calderoli non sono certo inaccettabili e del resto Bossi non ha interesse a

rompere in questa fase (e su un tema delicato come la politica estera).

Pertanto un compromesso sulla regia della Nato sembra delinearsi, grazie anche a Obama. È su questo terreno che il Parlamento può individuare una convergenza. E non è un caso che il presidente della Repubblica ancora ieri sia tornato a insistere, citando la Nato come una «necessità» e stabilendo un parallelo fra la linea italiana e quella di americani e inglesi. È la strada per conquistare e mantenere un credito internazionale, nonostante le esitazioni e i distinguo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**In cerca di una via
per ridurre i distinguo.
Ma oggi può pesare
l'assenza del premier**



Magazzini pieni di sdraio e ombrelloni e nessun ordine

L'industria di spiaggia si ferma

L'OUTDOOR

25%

I pezzi cambiati ogni anno
Alto il tasso di rinnovo
nei bagni tirrenici secondo
Fiba Confesercenti Toscana

-60%

Il crollo dei fatturati
Più che dimezzate
le vendite di sdraio
e ombrelloni in Romagna

■ A tremare di fronte all'avvicinarsi della liberalizzazione del 2015 non sono solo gli stabilimenti balneari tra Tirreno e Adriatico, ma è tutta l'industria legata all'arredamento da spiaggia. Perché dietro al modello "made in Italy" dei nostri litorali c'è il lavoro di mezzo migliaio di Pmi che nel paese producono ombrelloni, sdraio e lettini per il mare. E che in questi primi mesi del 2011 sono alle prese con un blocco totale degli ordini, riflesso della paralisi degli investimenti del settore balneare.

«Immaginate una spiaggia senza più servizi e divertimenti per i piccoli, senza più le attrezzature che abbelliscono il paesaggio marino, senza più soccorso per i bagnanti, senza più toilette e vi troverete di fronte al panorama dei prossimi dieci anni in Italia». Così Giorgio Selva, 47enne imprenditore romagnolo della Tessitura Selva di San Giovanni in Marignano, 15 milioni di giro d'affari, fotografa la situazione. La produzione di Selva è

scesa del 18% nell'ultimo anno, «ma ciò che colpisce di più è il calo delle vendite di lettini in alluminio e ombrelloni». Prodotti tipicamente italiani, per i quali non si è ancora materializzata la concorrenza del made in China. «Ma non hanno più senso i beni durevoli – conclude Selva – in un conte-

sto così mutevole e di investimenti a breve termine. Non esisterà più la vera professionalità».

La Sib-Concommercio, il sindacato italiano balneari, valuta che in un anno una ditta potesse destinare agli impegni di routine dai 25mila ai 30mila euro. In Toscana Fiba-Confesercenti indica in almeno il 25% della disponibilità totale il ricambio annuo di lettini e ombrelloni. La stessa Sib calcola che in Emilia-Romagna – e la stima è confermata nelle Marche da Fiba – ogni azienda potesse spendere almeno 20mila euro per il ricambio stagionale dei lettini, 3-4mila euro per gli ombrelloni e almeno un migliaio di euro per i giochi.

«Le istituzioni si sono mosse troppo tardi amplificando un clima di incertezza che pe-

nalizza soprattutto l'indotto, fatto perlopiù di piccole aziende familiari, che da gennaio sta assistendo al blocco totale degli ordinativi». A parlare è Riccardo Fabbri, titolare dell'omonima tessitura di Montelabbate (Pu), parte di un gruppo di 4 partecipate, 120 dipendenti e 20 milioni di fatturato (-10% nel 2010), fornitore a 360

gradi degli stabilimenti nazionali. Fabbri è stato tra i promotori dell'Afib, l'associazione fornitori italiani balneari, costituitasi il 10 marzo scorso a Roma con l'obiettivo di affiancare i balneari nella tutela della spiaggia «made in Italy» di bagni attrezzati e serviti di tutto punto, che la Bolkestein rischia di spazzar via, assieme a buona fetta del fatturato turistico.

«Soffriamo meno di altre imprese perché abbiamo diversificato l'attività in altri settori, come l'outdoor alberghiero e termale, e lavoriamo in ambito internazionale – spiega Alessandro Pinori, titolare della pisana Ombrellificio Toscana, 40 addetti e 5 milioni di business – ma confermiamo il blocco totale degli ordini dal balneare, che comunque rappresenta più di metà del nostro fatturato, e un crollo di vendite in Emilia-Romagna e Veneto del 60%, contro un -10% di Toscana e Liguria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

